

**T**redici giorni di incontri ai massimi livelli - dal 7 al 19 dicembre passati - non sono bastati per trovare l'accordo che bloccherà l'effetto serra ed i cambiamenti climatici. Certo qualcosa è stato firmato. I 200 e più paesi membri delle Nazioni Unite si sono trovati d'accordo nel promettere che la terra non si riscalderà per più di due gradi a causa delle emissioni umane. Una promessa già formulata dai grandi della terra al G8 dell'Aquila. Promessa che rimane poco credibile se non si spiega come si intenda arrivare a questo risultato. Di quanto dobbiamo ridurre le emissioni di gas che causano l'effetto serra per arrivare a questo traguardo? A questa domanda più precisa non è stata data risposta a Copenhagen.

**Dopo Copenhagen**

## Non una soluzione globale, ma tante soluzioni locali

L'accordo serio, quello che impegna in maniera vincolante tutti i paesi della terra, inclusi quelli in via di sviluppo, a contenere prima e ridurre poi le proprie emissioni non è arrivato, e come tutte le persone di buon senso ci rammarichiamo di questo fallimento. Eppure vogliamo guardare al mezzo bicchiere pieno di tutta questa storia e vogliamo portarci a casa gli aspetti positivi che ci fanno ben sperare per un futuro accordo.

**Le buone notizie prima di Copenhagen.** Il primo aspetto da considerare è che a Copenhagen siamo giunti con degli impegni seri e dettagliati già posti sul tavolo da molte nazioni. Entro il 2020, l'Unione Europea si è autoimposta l'obiettivo di ridurre le emissioni del 20% rispetto a quelle del 1990. Lo stesso ha fatto la Russia e la Norvegia e la Nuova Zelanda. Questo a prescindere dal raggiungimento dell'accordo internazionale. Alcuni paesi, tra cui l'UE e la Norvegia si sono detti disponibili a limitare volontariamente le emissioni in maniera più stringente in caso di accordo internazionale. Altri paesi, tra i quali USA, Cina ed India hanno preso impegni meno stringenti. Insomma, prima di un accordo internazionale che vincoli tutti quanti, molti, anzi tutti i principali responsabili delle emissioni di gas serra si sono sentiti in dovere di prendere degli impegni unilaterali per la riduzione delle emissioni. Questo ci dice che **tutti i governi riconoscono ormai il problema**, inclusi quelli che per anni lo hanno o ignorato o sottovalutato come USA e Cina, e che la sfida è così sentita ed urgente che i principali protagonisti - chi più chi meno - sono disposti a fare dei passi importanti anche senza l'accordo internazionale.

**A Copenhagen sono confluiti i grandi del mondo. C'erano di persona.** Da Obama a Lula, da Wen Jinbao ad Angela Merkel. Questi hanno negoziato in prima persona l'accordo e si sono



È il momento di cambiare strategia. Fino ad oggi, l'approccio è stato quello dell'accordo generale: negoziare per ciascuno stato un obiettivo di riduzione unico per tutti i gas serra. Però non funziona per tutti i tipi di emissioni. Né per tutti i Paesi. Per ottenere il cambiamento servono negoziati mirate per ogni Paese

di Matteo Rizzoli

scontrati anche duramente sui dettagli. E questa volta non si può dire che i grandi non ci abbiano provato. A cominciare dagli USA. Ne è uscito un accordo debole che rinvia la soluzione del problema al prossimo giro di negoziati. Il blocco è stato dettato soprattutto dalla Cina che ha sabotato il negoziato dall'inizio ed ha impedito, persino che i paesi occidentali mettessero nero su bianco le proprie riduzioni autoimposte. Questo perché essi finissero così per prendersi immeritatamente l'onere del fallimento. E tuttavia è da vedere quanto a lungo la Cina potrà reggere questa strategia. Per ora accontentiamoci del fatto che il numero dei paesi apertamente ed ostinatamente ostili ad un buon accordo sono in rapida diminuzione e forse si riducono ad uno solo.

**Le cose buone per il dopo Copenhagen.**

Mentre l'ambizione di ottenere un buon accordo già fa mobilitare le diplomazie - Sarkozy già organizza le forze per un incontro interministeriale

in primavera e per il prossimo dicembre è già in agenda la conferenza internazionale in Messico - si pensa a cambiare strategia per portare a casa il risultato. Di recente il settimanale Economist ha proposto di rinunciare all'approccio dell'accordo calderone ed ha suggerito invece di progredire le negoziazioni su più tavoli. Che cosa significa?

**Il cambiamento climatico - lo sappiamo - è causato dai gas serra.** Ed i gas prodotti dall'uomo che causano l'effetto serra sono diversi. C'è naturalmente l'anidride carbonica, prodotta dalla combustione di petrolio gas e carbone, che conta per circa metà del problema. Ma c'è anche il **gas metano**, che è un potente gas serra e viene prodotto dalle discariche, dagli animali ruminanti, e dalle risaie. Si stima che il metano produca circa un terzo di quantità del riscaldamento globale proveniente dall'anidride carbonica e quindi circa un sesto del totale. C'è poi la **fuliggine (le polveri sottili)** prodotte dalla combustione dei motori diesel o - nei paesi in via di sviluppo - dalla legna. Queste particelle rimangono in sospensione per pochi giorni ma costituiscono un grosso problema nelle zone artiche ed himalayane





dove causano lo scioglimento del ghiaccio e di conseguenza incrementano la tendenza del suolo ad assorbire il calore del sole. Si ritiene che le polveri sottili contino all'incirca per il 10% dell'effetto serra. Ci sono poi gli **idrofluorocarburi** (HFC) che sono dei composti chimici utilizzati nei sistemi di raffreddamento e condizionamento e nelle schiume. Anche questi, come i ben più famigerati clorofluorocarburi resi noti dal buco dell'ozono, sono dei potenti gas serra. Infine c'è la questione della **deforestazione** con le conseguenze importanti che essa ha sulla capacità di assorbimento dell'anidride carbonica.

**Non uno ma più obiettivi di riduzione.** Fino ad oggi, l'approccio è stato quello di negoziare per ciascuno stato un obiettivo di riduzione unico per tutti i gas serra. In altre parole ciascun paese avrebbe dovuto ridurre di una certa quantità la somma di tutti i gas serra, lasciando a ciascuno stato decidere su quali strategie di riduzione puntare. Ma forse questo approccio non funziona bene per tutti i tipi di emissioni sopra riportati. Anzi forse non funziona bene per nessuno di questi. In fondo il problema delle emissioni del metano da parte degli allevamenti si risolve introducendo delle varietà animali più adatte, adattando la tecnologia delle stalle e riformulando le diete somministrate agli animali. Questo potrebbe essere ottenuto finanziando specifici programmi delle agenzie delle nazioni unite preposte che diffondano tecnologie e conoscenza nelle campagne. Forse non abbiamo bisogno di un accordo internazionale per arrivare a questo traguardo.

Il problema della fuliggine nelle aree vicino ai ghiacciai si risolve con dei programmi di cooperazione alla sviluppo che finanzino l'introduzione di semplici ma funzionali stufe in luogo dei fuochi aperti ancora largamente utilizzati nei paesi poveri. Anche in questo caso un accordo internazionale sembra non necessario. Alle polveri dei motori diesel ci stano già pensando le legislazioni nazionali ed europee. Per quanto riguarda i gas HFC, essi sono prodotti da un numero esiguo di industrie concentrate in pochi paesi. Una situazione che ricorda quella dei clorofluorocarburi che furono oggetto alla fine degli anni '80 del trattato di Montreal. Questo trattato, date le condizioni di partenza favorevoli, fu di grande successo ed ha eliminato in pochi anni i gas che erano all'origine del buco nell'ozono. Alcuni dei paesi interessati da queste produzioni si sono detti disponibili semplicemente ad estendere il trattato di Montreal anche a questi gas. Certamente questa è la strada più semplice da battere.

Infine il problema della deforestazione. Anche a Copenhagen l'occidente si è dimostrato disponibile a pagare di tasca propria il mantenimento delle foreste pluviali nei paesi in via di sviluppo. Perché aspettare un futuro accordo internazionale per mettere in opera quanto già accordato tra le controparti?

**La vera pietra di inciampo alla firma dell'accordo globale sono soprattutto le emissioni di anidride carbonica provenienti dalla combustione di petrolio, gas e carbone che servono per illuminare, riscaldare e muoversi.** Questa è la parte per la quale la soluzione non verrà così immediata. Ed anche quando si troverà l'accordo, la riduzione sarà graduale nel tempo. Ma abbiamo visto, questo costituisce solo metà del problema. Ricapitolando: abbiamo la risoluzione di metà del problema del cambiamento climatico a portata di mano. L'altra metà invece richiederà ancora del tempo e verrà più lentamente. Ma allora perché non separare le questioni ed ottenere quanto possibile subito? Questi sono i ragionamenti che cominciano a farsi al livello di negoziatori. Speriamo portino presto i primi frutti.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo

## Cerca la rotta

Una rete di gruppi di studio per inventare una nuova economia

“**S**e anche tu sei convinto che la triplice crisi, economica, sociale, ambientale, impone profonde trasformazioni di sistema, allora questo messaggio è per te.” È l'inizio dell'appello di Francesco Gesualdi, del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, rivolto a chi vuole impegnarsi per un'economia equa e sostenibile, a partire da quella quotidiana, costruire rapporti nord sud più equi, difendere i diritti a livello globale.

“È l'invito ad aderire ad uno dei gruppi di discussione, che stiamo cercando di far nascere in ogni parte d'Italia. Il tema è come costruire una società capace di garantire il benessere a tutti, nel rispetto dei limiti del pianeta. Un obiettivo ambizioso, ma non impossibile. È ormai certo che per ripristinare l'equilibrio ambientale bisogna ridurre produzione e consumi, ma finché il motore dell'economia rimane il mercato, l'arresto della crescita può comportare seri contraccolpi sociali. Questione ambientale e questione sociale sono due temi indissolubili, se affrontiamo l'uno senza preoccuparci dell'altro, non abbiamo futuro: saremo sempre osteggiati da tutti o derisi come dei don Chisciotte che combattono contro i mulini a vento. Alex Langer diceva: “La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile”.

L'unico modo è dimostrare che è possibile coniugare sobrietà con piena occupazione e sicurezze per tutti. Non basteranno mere affermazioni di principio, ma proposte di riorganizzazione economica e strategie di attuazione, che richiedono un capovolgimento culturale nel nostro modo di concepire il rapporto con la natura, i diritti, il lavoro, la tecnologia, il mercato, la comunità, il benessere; una revisione profonda del nostro modo di organizzare il tempo, le città, la produzione, la soddisfazione dei bisogni, i rapporti sociali, l'economia privata e l'economia pubblica.

In Trentino partirà almeno un gruppo di studio: gli interessati possono segnalare il loro interesse all'indirizzo [gruppidistudio@cnms.it](mailto:gruppidistudio@cnms.it). (c.g.)

Per approfondimenti

[www.cnms.it/](http://www.cnms.it/)



Francuccio Gesualdi (a sinistra nella foto) con Walter Nicoletti, durante un incontro con gli studenti dell'Istituto Fontana di Rovereto